

# UN DISCO DEI PLATTERS

FRANCESCO GUCCINI  
LORIANO MACCHIAVELLI

ROMANZO DI UN MARESCIALLO E UNA REGINA



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i   G i u n t i

Francesco Guccini  
Loriano Macchiavelli

# Un disco dei Platters

Romanzo di un maresciallo e una regina

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: © Valentino Sani / Arcangel

*Un disco dei Platters*  
di Francesco Guccini e Lorianò Macchiavelli  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809956377

Prima edizione digitale: marzo 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

## Prologo

Ovvero tre misteri sepolti dalla neve e dal tempo

Nel primo mistero...

Nella gola chiusa fra i monti la sera arriva di colpo, come accade da queste parti in inverno, e il sergente tedesco, al volante della Schwimmwagen, bestemmia nella sua lingua.

«Che hai da sacramentare come un toscano?» gli chiede il giovane brigadiere della Guardia Nazionale Repubblicana che gli siede al fianco.

«Fra poco non si vede più... come si dice?... strada, ja. Non si vede più strada e non può accendere... fari, ja! Il capitano doveva fare partire prima, quando ancora c'era il giorno.»

Era arrivato in Italia che già conosceva la lingua, anche se era la lingua imparata all'università, e nei lunghi mesi passati fra quelle montagne a contatto con i soldati italiani aggregati alla sua compagnia dopo l'otto settembre del Quarantatré, l'aveva perfezionata e la parlava con sufficiente disinvoltura, tanto che quando c'era bisogno di un interprete il capitano chiamava lui.

«Il capitano avrà avuto le sue buone ragioni se ci ha fatto partire a quest'ora, non credi?»

«Certo, certo, sue buone ragioni, ja. Ha detto che di notte

gli aerei non scoprono... se non accendo i fari. Poi ha detto che è difficile incontrare le bande ribelli. Di notte dormono, ja, ha detto il capitano.» Si china in avanti per vedere meglio la strada e per un poco nessuno dei due parla più.

Fa freddo ed entrambi sono infagottati nelle divise. Di sotto l'elmetto dell'italiano escono le due estremità della lunga sciarpa di lana azzurro chiaro che gli copre le orecchie, gira più volte attorno al collo e finisce annodata sul petto e questa non gli conferisce l'aspetto fiero che devono avere "i Leoni di Mussolini armati di valor".

Glielo ha detto anche il tedesco, prima di partire per la missione. Si è messo a ridere e gli ha detto: «Più che un soldato che sta facendo la guerra, tu sembri un vecchio che ha molto freddo» ma il brigadiere non gli ha risposto.

Fa freddo e cominciano a cadere i primi fiocchi di neve. Il tedesco bestemmia di nuovo.

«Anche la neve! È ancora lontano Ortskommandatur?»

Il giovane brigadiere guarda attorno per capire dove si trovano, ma i fiocchi, che nel giro di pochi minuti sono diventati fitti, confondono i contorni delle cose. Si stringe nelle spalle e non risponde. Il mitra gli pesa sulle ginocchia.

«Molto bene! Tu sei di queste parti e non sai dove siamo... Io non sono mai venuto in questo Ortskommandatur! Non so dove. Io non faccio guida turistica!»

«Oh sta' un po' tranquillo che si è quasi arrivati.»

«Io sto tranquillo, io sto tranquillo e accendo i fari» e manovra sul cruscotto.

Dalle due feritoie, ritagliate nella cuffia in tela che copre entrambi i fari esce una lama di luce, ma con scarsi risultati; colpisce la neve e illumina a malapena un metro di strada oltre il muso della Schwimmwagen. I fiocchi si

attaccano al parabrezza, mulinellano ed entrano dai lati aperti dell'auto.

«Maremma maiala! Un potevi monta' le du' fiancate prima che noi si partisse?» E il brigadiere della GNR si stringe addosso il pastrano e si sistema meglio sulle orecchie e attorno al collo la sciarpa di lana azzurra.

«Tu sei di queste parti e hai più freddo di un povero soldato tedesco.»

«Per tua norma e regola io vengo dalla Maremma e dalle mie parti non ho mai patito un freddo cane come questo! Si po' sapere perché non hai montato le fiancate?»

«Tropo lungo da montare e lungo da togliere e così io non monto e aspetto la primavera.»

Il brigadiere si sporge dal parabrezza per vedere attraverso la neve che sta cadendo fitta. Si ritira subito, bestemmia, si pulisce dal viso la neve che lo ha imbiancato e borbotta fra sé: «In primavera io spero di essere a casa mia» e si sporge di nuovo. «Mi pare che ci siamo! Attento a sinistra, che dovresti vedere il cancello. È sempre spalancato. C'è un viale e, in fondo, il comando tedesco. Tu lo vedi 'sto cancello?»

«Come vedo con tutto... con tutta la neve?»

«Sì, c'è! Eccolo! Gira a sinistra, a sinistra!»

Il sergente tedesco non ha visto il cancello, ma si fida del compagno di viaggio e sterza di colpo; la neve ha già attecchito sulla strada formando un velo di ghiaccio, ma l'auto non sbanda e, stabile sulle quattro ruote motrici, passa di misura fra le due ante non del tutto aperte.

In fondo al viale, un alone luminoso fora il bianco muro di neve: le luci della villa sono tutte accese. Il sergente tedesco ferma l'auto ai piedi della scalinata che sale al porticato e borbotta:

«Qui c'è luce a giorno e io devo viaggiare con fari spenti!».

Il materiale accatastato alla rinfusa sotto il porticato, casse di documenti, mobili antichi, quadri imballati e chissà cos'altro, dà l'idea di uno sgombero improvviso dell'Ortskommandatur. Fin dalla primavera il comando tedesco aveva trovato la sua sede ideale in questa splendida villa ed era sua intenzione restarvi almeno fino alla grande offensiva che, prima o poi, avrebbero di certo sferrato per ricacciare al sud gli Alleati che si erano attestati sulle cime delle montagne attorno. Ma in guerra le cose cambiano rapidamente e i propositi non sempre hanno il tempo di realizzarsi. Infatti, adesso si sgombera in fretta e si trasferiscono i documenti in una sede più protetta dalle cannonate degli Alleati, e i mobili e i quadri, da secoli patrimonio della villa e dei nobili proprietari, stanno per prendere la strada di Berlino o verso la casa di qualche importante gerarca. Nel frattempo i più alti in grado sono già partiti e all'Ortskommandatur sono rimasti il capitano e alcuni soldati che si danno da fare, dentro e fuori dalla villa, per completare il trasloco.

«Io viaggio senza fari e loro non spengono le luci» borbotta il sergente.

Un capitano della FLAK scende di corsa la scalinata e grida in tedesco.

«Che ha da berciare a 'sto modo?» chiede sottovoce il giovane della GNR.

«Dice che lui aspetta da tanto e dice di fare presto.»

Il sergente tedesco scende e il capitano gli indica le cassette da caricare e poi si gira verso l'italiano rimasto sull'auto e gli grida qualcosa nella sua lingua. Il brigadiere non capisce, ma immagina cosa gli sia stato ordinato e



scende dall'auto per darsi da fare. I due caricano le quattro cassette sul pianale posteriore, salutano il capitano che non li ha perduti di vista e ha controllato puntigliosamente il carico, si scuotono di dosso la neve e salgono sulla Schwimmwagen. Il capitano dà altri ordini al tedesco, alza il braccio in un "Heil Hitler" poco ortodosso e rientra in villa senza neppure togliersi la neve dagli stivali, tanto i preziosi tappeti non sono suoi.

«Che t'ha detto ancora?»

«Ha detto di fare attenzione per il trasporto, che sono documenti preziosi per... Come si dice in italiano?»

«Non lo so, non lo so. Come te l'ho da dire che non conosco il tedesco?»

«Forse si dice futuro, sì, documenti preziosi per il futuro della guerra e della Germania. Dice di fare presto che alla Mezzacosta aspettano. Lui ci raggiunge dopo.»

L'italiano sorride e scuote il capo: «Se sono così importanti, perché non li ha affidati a una scorta bene armata?».

«Lui dice che una sola auto e due militari sono poco visti dalle bande di partigiani, passano inosservati. Tu che dice?»

«Io dice che i documenti arriveranno a destinazione.»  
E visto che ormai il capitano non lo può sentire, si mette a ridere forte. I due si ingolfano meglio che possono nei pastrani, perché la neve continua a entrare dalle fiancate aperte, e poi il tedesco mette in moto, riaccende i fari, per quel poco che servono, e la Schwimmwagen si muove veloce e senza slittare sullo strato gelato che, con il passare del tempo, va prendendo consistenza: le quattro ruote motrici ne fanno un'auto adattissima ad affrontare la montagna, il fango e i sassi delle mulattiere di queste parti.

«Il capitano dice di tenere armi pronte» e il sergente tede-

sco dà un'occhiata dietro, allo Schmeisser posato sulle cassette. Anche il giovane della GNR ispeziona il suo MAB, che tiene fra le mani, e controlla il funzionamento della MG34 piazzata sul perno accanto al parabrezza e pronta a sparare.

L'ingegner Ferdinand Porsche ha fatto le cose per bene quando ha progettato la Schwimmwagen. Per esempio, ha tenuto la parte destra del parabrezza, quella che sta dinanzi al passeggero, più corta che dall'altro lato, in modo che la mitragliatrice vi passi di misura e il soldato che sta accanto al guidatore la possa utilizzare senza neppure alzarsi dal sedile. C'è poi una prolunga da piazzare su un perno che, sollevando l'arma, permette di sparare anche in alto, agli aerei.

L'auto imbocca la statale: sul tetto in tela la neve si scioglie ma sul parabrezza si deposita e le spazzole del tergicristallo si impastano e diventano dure, di ghiaccio.

Hanno finito le chiacchiere e in silenzio risalgono la valle.

Della Schwimmwagen, dei due occupanti, un sergente tedesco e un brigadiere della Guardia Nazionale Repubblicana, Repubblica Sociale Italiana, e delle quattro cassette di documenti di vitale importanza per il futuro della guerra e della Germania, non si saprà più nulla.

Il giorno dopo i pochi abitanti rimasti in paese, donne, bambini e vecchi, raccontano al capitano delle raffiche di mitraglia, dei colpi di mitra e dello scoppio di due bombe a mano che li hanno svegliati poco prima delle quattro del mattino; rumori consueti per un paese occupato a turno dai troppi eserciti in guerra. Nessuno se l'è sentita di uscire di casa.

Sul luogo della sparatoria il capitano trova i bossoli

sepolti nella neve. Bossoli di Schmeisser tedesco e di MAB in dotazione ai giovani della RSI. Oltre la siepe, i suoi uomini trovano anche i segni dell'esplosione di due bombe a mano.

«Un'auto non sparisce! Frugate in ogni casa!» grida il capitano. Scarica in aria la P38 che ha tenuto in pugno e sventolato sotto il naso degli abitanti durante l'interrogatorio.

Mettono sottosopra le case, frugano nelle stalle, danno fuoco ai fienili... Le quattro cassette di documenti sparite sono una grande perdita per l'esercito del Führer.

Nel secondo mistero...

La prima a sentire quel grido di animale ferito è la Nuccia: da sei mesi non chiude occhio di notte e passa il tempo ad ascoltare i rumori della guerra e, quando la guerra lascia spazio, i rumori del tempo che scorre e della natura che continua a esistere. Suo marito è stato arruolato nella Todt... Arruolato per modo di dire: si sono presentati, armi alla mano, e lo hanno preso su.

«È vecchio e malato» ha cercato di spiegare lei. «Ha bisogno di cure...»

«Avrà le sue cure!» ha tirato via il sergente tedesco. «Chi lavora nell'organizzazione Todt, lavora per la grande Germania!»

È accaduto sei mesi fa e non lo ha più veduto.

Suo marito è stato arruolato nella Todt, come i pochi uomini che erano rimasti in paese; lei vive sotto l'incubo delle cannonate che, per il momento, passano sibilando sopra il paese e vanno a scoppiare sulla costa del monte,

dall'altra parte dell'acqua... Sente il colpo di partenza, il sibilo che dura più o meno a lungo, a seconda della gittata, e lo scoppio finale. Cannonate isolate, il più delle volte, per far sapere a chi sta dall'altra parte che loro, i liberatori, ci sono ancora e che stanno lì, pronti a colpire. Qualche volta i tedeschi rispondono con un paio di cannonate e allora dall'altra parte si scatena la fine del mondo che passa sul paese.

Come si fa a chiudere occhio?

Così la Nuccia è la prima a sentire il grido e drizza le orecchie: non è un animale. Un animale non grida a quel modo.

Poi lo sentono anche gli altri che abitano lì vicino: il grido strozzato di un uomo. Forse invocazioni di aiuto, ma di questi tempi, chi può aiutare chi?

I rantoli durano buona parte della notte, spegnendosi e ricominciando, rimbalzando contro le rocce, infilandosi nelle gole e perdendosi nei boschi fino a quando non si sentono più ed è poco prima dell'alba.

Nessuno è uscito di casa.

Al mattino il parroco e tre donne si mettono in giro, sotto la neve che continua a cadere fitta. Le prime impronte le trovano sotto la roccia sporgente della lastra del Gufo, dove la neve non cade direttamente ma è portata dalle folate di vento. Sono orme di scarponi chiodati, forse militari, ma capire se chi li indossava era tedesco o italiano... Chi trova un cadavere, gli toglie prima di tutto le scarpe e se le mette ai piedi.

«Qui c'è stato per un po'» dice il parroco. «Se ci fosse rimasto, lo avremmo trovato e aiutato.»

Le orme si dirigono verso il sentiero che porta alla Ca' Bruciata. Il parroco si ferma, sudato e ansimante, e fa segno

di ascoltare, ma c'è solo il silenzio dell'inverno e nessuno saprà chi ha gridato quella notte, chi aveva bisogno di aiuto. E che ne è stato di lui.

Nel terzo mistero...

Quando c'era Caio, la baracca in lamiera dietro casa si riempiva di legna secca, tagliata e pronta per la cucina economica un bel po' prima che arrivasse l'inverno. Ci pensava lui, Caio. Poi è arrivata la guerra, Caio l'hanno richiamato, sono passati tre inverni e la legna in baracca era finita già dopo il primo di quei lunghissimi inverni.

Lei, la Maria di Caio...

Ci sono troppe Maria in paese e così, per distinguere una dall'altra, la gente aggiunge il nome del marito o dell'uomo con il quale vivono, come nel caso della Maria di Caio.

Lei, la Maria di Caio, si era data da fare per tutta l'estate a portare a casa i tronchi secchi che la corrente del fiume trascina e sbatte sulle rive, raccogliendo bacchetti per accendere la stufa o scaldare il forno per il pane, quando trovava la farina, o rubando qua e là nei boschi i rami spezzati dal vento e lasciati lì a marcire, che non c'erano più uomini a pulire i boschi. Aveva fatto quanto poteva e, in ottobre, la baracca sembrava che non avrebbe potuto contenere altra legna eppure a fine gennaio non ce n'era già più e l'inverno era ancora lungo.

«Legna di pioppo, di salice, di acacia» le aveva spiegato la Nuccia. «Legna che brucia in un amen e resta solo la cenere. Ci vuole legna di quercia, cara mia. La legna di quercia brucia adagio e fa brace e calore.»

Sì, e dove la trova la legna di quercia, adesso?

Così tutte le mattine la Maria di Caio esce di casa e fa il suo giro per recuperare un po' di rami, e non si preoccupa che siano di quercia, da mettere nella cucina economica. Ci deve far bollire l'acqua per due patate, oltre che scaldarsi.

Dove la neve crea un piccolo rilievo, lei scava con le mani e con la pala, e trova un arbusto secco, un pezzo di tronco... Non sempre, che a volte è semplicemente un'irregolarità del terreno e allora la Maria di Caio si è congelata le mani per nulla. Se le riscalda sotto le ascelle o ci soffia sopra e poi ricomincia a cercare e a frugare fra la neve.

«Finirà, questo schifo di guerra. Finirà e Caio...» Ma Caio tarderà a tornare, anche a guerra finita.

Lungo il sentiero che scende al fosso della Guelfa, un torrente dove scorre acqua anche in agosto, ha già accatastato un bel po' di legna, umida ma sempre buona da bruciare nella cucina economica. Maria di Caio la guarda:

«Mi basterà per una settimana». E, prima di riprendere il sentiero di casa, dà un'ultima occhiata attorno e proprio sul bordo della pozza della Borda il manto nevoso si solleva come se coprisse un bel pezzo di tronco.

«Lo segherò qui» borbotta. «Non riesco a trascinarlo intero fino a casa.» Ma intanto è da scoprire e mettere al sole per un paio d'ore. Poi tornerà con la sega, ne farà due o tre pezzi...

Comincia a scoprirlo dalla parte lontana dall'acqua: l'altra estremità deve essere dentro la pozza della Borda. Toglie la neve gelata e quando spuntano i due piedi nudi non ha neppure la forza di gridare. Due piedi nudi, bianchi come la neve che li ricopre, con le dita piantate nella crosta gelata del terreno, quasi che lì avessero radici e fossero germogliati dalla terra.

Non riesce a gridare. Lascia cadere la pala, si mette le mani sulla bocca e guarda con gli occhi sbarrati i due piedi. Poi guarda verso l'acqua e quel colore scuro che finisce nella corrente non è l'ultima parte di un tronco d'albero, come aveva sperato. È la nuca, e i capelli si muovono nella corrente!

Ci pensa il Frabbone a scoprire l'intero corpo; poco distante il prete borbotta le litanie dei morti, il libro aperto fra le mani, e le altre donne rispondono i loro amen, ancora più indietro sul sentiero.

Deve fare leva con il manico della pala sotto il petto e sotto la pancia del morto, per schiodarlo dal terreno gelato: «Chissà da quanto tempo è qui, poveraccio».

E quando finalmente riesce a girare il corpo, subito chiude gli occhi e li riapre per guardare altrove: il viso, per quanto ne resta, è di un giovane, ma gli occhi non ci sono più, le labbra sono mangiucchiate come mangiucchiato è il naso, tanto che spuntano le ossa.

Il Frabbone si fa forza, si toglie il fazzoletto dal collo e con quello copre il povero viso massacrato.

«Avrà avuto sì e no vent'anni» dice la Nuccia mentre trasportano il corpo lungo il sentiero. «Povero ragazzo!»

Prima di seppellirlo nel cimitero del paese, dopo la funzione dei morti che si deve a ogni cristiano, il parroco fruga nelle tasche degli abiti civili che il disgraziato indossa: una maglia di lana grezza, una giaccona da inverno, un paio di calzoni di fustagno, lisi sulle ginocchia, sopra le mutande lunghe di lana. Niente altro. Nessun documento per scrivere un nome sulla croce in ferro che, qualche giorno dopo, la Nuccia pianta sulla tomba. L'ha fatta il Frabbone e su un pezzo di lamiera, saldata al centro, ha inciso la scritta: "Gio-

vane di circa vent'anni trovato nella pozza della Borda addì 3 febbraio". Si è dimenticato l'anno, ma non ha importanza.

Scendono in paese e, fra le donne che hanno assistito alla funzione, la Cesira tira fuori la storia della Borda:

«Avete visto com'era mangiato il suo viso? Prima gli occhi e poi le labbra e poi il naso: proprio come fa la Borda».

«Ma la Borda sta nell'acqua, no?»

«E il viso di quel disgraziato non era nell'acqua della pozza? Io lo so, i miei me l'hanno sempre raccomandato: "Stai lontana dall'acqua, stai lontana dall'acqua se non vuoi che la Borda ti prenda e ti trascini a fondo".»

«L'ho sentito dire anch'io che la Borda mangia la gente che tira giù e comincia dagli occhi e dal naso e dalle labbra. Io però non ci ho mai creduto.»

«Hai fatto male. Hai visto il viso? È stata la Borda, credetemi. La Borda ha bisogno di un morto ogni tanti anni... Non so quanti, ma per un po' forse questo le basta. Mia nonna lo diceva sempre ai più piccoli: "Non avvicinatevi alla Guelfa, non avvicinatevi alla Guelfa che c'è la Borda!".»

«E perché proprio nella Guelfa?»

«Perché c'è sempre acqua, anche in estate, e ci sono dei fondi dove la Borda si nasconde, pronta a saltare fuori appena uno si sporge.» La Cesira ne sapeva più delle altre sulla Borda, forse perché la sua casa era la più vicina al fosso della Guelfa. O forse perché era la più avanti con gli anni fra le donne che avevano partecipato alla funzione per il povero ragazzo mangiato dalla Borda.

«Cosa sono questi discorsi da donnette ignoranti?» interviene il prete. «Che Borda e Borda del Medioevo! Quel poveretto è morto e basta!»

«Sì? E chi gli ha mangiato gli occhi, eh, don Merigo?»



«La volpe o un altro animale. Non voglio più sentire parlare della Borda!»

La Cesira scuote il capo e borbotta alla sua vicina: «Sì, la volpe. Ma se aveva la faccia sotto l'acqua».

Ha parlato sottovoce, ma don Merigo ha buone orecchie: «E secondo te la Borda aveva bisogno degli scarponi di quel povero giovane, che glieli ha cavati per metterseli lei?».

La Cesira fruga nei ricordi d'infanzia, ma non trova una risposta. Resta della sua opinione e, certa com'è della fondatezza dei racconti popolari, ribadisce: «E voi, don Merigo, ditemi allora com'è morto, che non ha ferite di fucile o di schegge».

Anche don Merigo cerca una risposta che non trova: «Quel povero ragazzo è morto, è morto e basta. Forse non sapremo mai chi è né com'è morto, ma merita un po' di rispetto, nel nome di Dio! Un giorno verrà qualcuno a reclamarne i resti e cosa gli diremo? Che l'ha ammazzato la Borda?».

Ma don Merigo si è sbagliato: nessuno è venuto a reclamare i resti, nessuno ha mai saputo il nome del giovane in abiti civili e senza scarpe trovato con il viso immerso nell'acqua della Guelfa, nessuno ha capito come sia morto e la croce è ancora là, piantata su una fossa nel cimitero del paese, arrugginita dal tempo e con la scritta illeggibile.

## Il tesoro della Regina Selvaggia e altri tesori

Sbucò all'improvviso, correndo, dal bosco. Davanti a lui la radura erbosa e, più avanti ancora, i ruderi, che ben conosceva. Ansimante, si fermò ad ascoltare, e il rumore dei rami spostati di furia e calpestati nella corsa gli disse che lo stavano ancora inseguendo. Si asciugò il sudore col braccio sinistro, il destro ben stretto sull'arma.

Guardò veloce quello che restava della piccola Abbazia e, dietro, il moncone dell'antica torre di guardia; sarebbero stati un ottimo rifugio, avrebbe potuto difendersi. La battaglia era cominciata giù, fra le case del paese e si era spostata verso il bosco. Dei suoi compagni non aveva notizie, ma dovevano essere stati uccisi tutti se inseguivano solo lui. Erano in quattro, li aveva contati, e, lo sapeva, gli rimanevano solo cinque colpi.

Guardò attorno: l'Abbazia era ancora, bene o male, rabberciata e in piedi, forse chiusa e impenetrabile, ma poi ecco la torre, certo! Una torre a base pentagonale e con l'apertura alta che un tempo era stata la porta d'ingresso e che ora in parte era ostruita da macerie e cespugli. Di là avrebbe potuto dominare il terreno piano attorno e difendersi, farcela ancora. Avrebbe avuto anche il sole alle spalle...

Che trionfo se fosse riuscito a ucciderli tutti!

Si mise l'arma a tracolla e corse alla base del pentagono di grosse pietre irregolari. Salire era facile, l'aveva già fatto tante volte. Entrò in quella che era stata la prima sala, forse il corpo di guardia, ma non lo sapeva e non gli interessava, e nemmeno guardò in alto, dove aveva solo il cielo chiaro e qualche nuvola estiva. Si accucciò dietro un cumulo di pietre, ben coperte da rami di sambuco ebbio, ginestre e intrichi di rovi. Posò l'arma accanto a lui e controllò le munizioni: due nelle canne, le tre restanti appoggiate al suolo, a portata di mano.

Non tardarono. Arrivarono uno dopo l'altro, ansimanti per la corsa, senza precauzioni; la superiorità numerica, o forse l'essere fuori tiro, dava loro sicurezza.

In piedi, incuranti, si fermarono. Il più alto, il capo, lo conosceva bene, alzò un braccio e tutti si fermarono. Si guardarono attorno.

«Dove si sarà cacciato?» Un biondo con la faccia sudata e impolverata interrogò nervosamente il capo.

«O nell'Abbazia o nella torre, non c'è scampo.»

«Cosa facciamo?»

Il capo fece segno di tacere, restò pensieroso, calciò un ciuffo d'erba: «Se è ben nascosto» disse «può tenerci inchiodati qui quanto vuole e non abbiamo più tanto tempo». Guardò i suoi uno alla volta. «Facciamo così: andiamo avanti piano, a una certa distanza l'uno dall'altro. Prima o poi dovrà fare qualcosa, scoprirsi o tirare e anche se ammazza uno di noi, restiamo sempre in tre e lo facciamo secco. D'accordo?»

Non era una bella prospettiva, ma annuirono tutti. Imbracciarono le armi e, distanziandosi, si avviarono verso i ruderi.

L'altro, dentro, ben nascosto, aveva sentito tutto. «Non

sanno o non ricordano che ho una doppietta a canne lunghe” pensò. “Con un po’ di fortuna ne riesco a far fuori due subito, poi si vedrà. Non mi pare che abbiano armi come le mie e dovrei essere avvantaggiato nel tiro. Ora vediamo.”

Li guardò avanzare. Ce n’erano due leggermente più avanti rispetto agli altri e il capo chiudeva il quartetto.

“Quelli, devo tirare subito a quelli.” Si mise carponi, molleggiandosi sulle gambe per essere pronto allo slancio. Valutò la distanza. “Ora” si disse. Prese fiato, saltò su e sparò, veloce, due colpi in rapidissima successione e precisi.

«Presi!» urlò. «Li ho presi!» Ma gli altri due, tesi e attenti, reagirono d’istinto e spararono secchi a loro volta.

«Preso!» urlò il capo. «Morto, morto, sei morto, t’ho beccato!»

«No che non m’hai beccato!» Il ragazzo si alzò da dietro il riparo, la cerbottana penzolante in una mano. «Non m’hai beccato no, la freccia m’è passata distante tanto così» e allargò una mano.

«T’ho beccato verodìo, se avevi una maglia ti si piantava anche. È che è rimbalzata, ma t’ho beccato sì, ho visto bene!»

Il ragazzo scese dalla torre e fronteggiò il capo: «Non mi hai beccato. Perché t’inventi sempre le cose e perché vuoi vincere sempre tu? Ti dico che mi è passata da così». E i due si guardarono torvi.

«T’ha preso, t’ha preso, abbiamo visto, c’eravamo anche noi e noi s’è vinto anche stavolta!»

Altri ragazzi sbucarono nella radura: «A noi non c’è sembrato. Lui ha ammazzato Marcello e Joe, sì, ma voi non lo avete preso» gridò uno. «S’è visto bene: o come avreste fatto a prenderlo là dietro tutte quelle ragge?»

I due gruppi si fronteggiarono e cominciarono a spinto-

narsi, le cerbottane gettate per terra, urlando e accapigliandosi. Non c'era verso, tutte le battaglie finivano così: senza un vinto e senza un vincitore ufficiali.

«Oh cos'è tutta 'sta cagnara?» gridò una voce che pareva venire dai sotterranei dell'Abbazia.

I ragazzi si voltarono. Una malmessa porta della vecchia costruzione si aprì e avanzò fuori un tipo di età imprevedibile, capelli e barba arruffati, striati di bianco, giacca e pantaloni di velluto a coste larghe, rattoppati alla grossa qua e là, un maglione di lana di pecora di colore incerto e ai piedi scarponi militari.

«Cos'è tutto questo bordello?» ripeté a voce alta e tonante.

«Oh quello?» Il biondo dalla faccia impolverata si rivolse timoroso al capo.

Non tutti i ragazzi erano del paese, alcuni erano lassù in villeggiatura per la prima volta e non conoscevano ancora bene i posti e la gente, anche se si erano subito imbrancati coi locali per le usuali ribalderie.

«Naa! Quello è il Romitto del Castagno. Noi lo si chiama così. È un matarocco, uno un po' strano, via, ma non fa niente di male. S'è messo in testa di fare il guardiano della vecchia chiesa. Dice che ha avuto le visioni, so io, e vive qui, ci abita, lì dentro, da solo. Ecco perché lo chiamano il Romitto del Castagno. Di nome fa... Vivarelli? Vivarini... Non me lo ricordo neanche. Ha un po' studiato, anche, e dicono che abbia girato il mondo, ma va' a sapere...»

Il capo aveva parlato sottovoce come per non farsi sentire dal vecchio che, intanto, si era avvicinato al gruppo. Alzò un braccio tenendo alto l'indice della mano, in posizione ieratica.

«Come osate profanare questi luoghi carichi di storia e di sacralità? Ma lo sapete o no che qui c'erano dei frati

che hanno costruito l'Abbazia perché la Madonna è apparsa a due pastori? Sì, proprio la Madonna. È apparsa su quel castagno laggiù!» Si volse e con un gesto imperioso dell'indice sempre teso mostrò il vecchio castagno accanto alla chiesa. Sul tronco, a mezz'altezza, si vedeva un'immagine sacra con dinanzi dei fiori rinsecchiti. Poi l'indice compì un ampio giro e puntò la torre. «E non sapete che attorno a quel vecchio rudere si ergeva un possente castello e dentro al castello ci stava una regina, una vera regina?!»

«Oh sta' mò buono, Romitto, sta' mò buono» disse il capo.

«Le sappiamo tutte queste cose.»

Il biondo dalla faccia impolverata tirò per la manica il capo:

«Una regina, ha detto?». Era un villeggiante e quelle storie di regine lo affascinarono. Salgari aveva colpito duramente. Alzò la voce: «E che regina?» chiese al Romitto.

Il vecchio sorrise, soddisfatto per essere riuscito a stuzzicare la fantasia di almeno uno dei ragazzi. Gli si avvicinò: «Una regina importante, la Regina Selvaggia. Così si chiamava. Ed era sempre in guerra con un'altra regina che abitava in un altro castello di là da quel monte. Che guerre! Lance e spade, a quei tempi, e frecce e archi. Selvaggia aveva fatto scavare delle gallerie che dalla torre arrivavano fino al paese e altre gallerie che arrivavano al fiume. Fin dentro il fiume, arrivavano...».

«E ci sono ancora?» domandò il biondo dalla faccia impolverata.

«Se ci sono ancora? Certo che ci sono ancora! Ma da allora... da allora dei pezzi sono crollati e bisognerebbe scavare, scavare...» e faceva segno con le mani.

«Poi com'è andata a finire? La guerra delle regine, voglio dire.» Il Romitto si chinò sul biondo, più curioso degli altri. «E chi lo sa. Sono passati tanti secoli... Ma poi la Regina Selvaggia morì, questo si sa.»

«In guerra?»

«No, di malattia, una terribile pestilenza di quei tempi. Ma aveva fatto testamento di essere sepolta vicino alla chiesa, sotto un pero, con tutto il suo tesoro!»

Le ultime parole del Romitto erano arrivate alla fantasia di tutti i ragazzi che, meno il capo, esclamarono in coro: «Un tesoro?».

«Un tesoro, sì. E se foste buoni di trovare quel pero e se scavaste, trovereste il tesoro della Regina Selvaggia: una chioccia tutta d'oro con dodici pulcini tutti d'oro.» Si sollevò, alto e grosso contro il cielo. «Nelle notti di luna piena si sentono ancora pigolare! Una chioccia d'oro con dodici pulcini d'oro!»

Ci fu un lungo silenzio e poi il biondo dalla faccia impolverata esclamò: «Accidenti, un tesoro! Ragazzi, lo avete mai cercato quel pero?».

Il capo era uno del posto e più concreto: «Sì, prendilo, il pero e il tesoro. Se stai a credere al Romitto... Son tutte favole, tutte storie inventate».

Il Romitto si chinò di nuovo verso il biondo. «Storie, sì, ma storie vere. E la Regina Selvaggia ha anche lasciato scritto nel testamento che ci deve essere sempre un guardiano a difendere il suo tesoro e quel guardiano, oggi, sono io.»

«Oh, si va?» gridò il capo, che ne aveva abbastanza delle fantasie del vecchio. «Si va o si fa notte ad ascoltare le fole che ci conta il Romitto?» E si avviò.

Gli altri lo seguirono a malincuore. L'ultimo a muoversi

di là fu il biondo dalla faccia impolverata. Erano ai margini della radura, che il Romitto gridò:

«Tornate, tornate che ho altre storie di tesori da raccontarvi! Ne ho anche trovati di quei tesori e adesso li custodisco ben nascosti nei sotterranei dell'Abbazia!».

Il ragazzo biondo si voltò e fu il solo a vedere il vecchio sparire nel buio fitto, oltre la porta dell'Abbazia. Corse a raggiungere il capo:

«Hai sentito? Quello ha trovato dei tesori!».

«Te lo dico io che tesori ha trovato il Romitto. Quello i tesori ce li ha qui» e si toccò la fronte. «Ce li ha qui assieme ai grilli che gli cantano tutto il dì.»

Il mulino vecchio era abbandonato da tempo, da subito dopo la guerra. Era un mulino piccolo, solo con un paio di macine da castagne e ormai le castagne non le raccoglieva più nessuno. Il padrone se n'era andato in Francia, a fare l'operaio, lavoro fisso, sicuro, e la domenica e le altre feste riposo, altro che macinar castagne!

Con gli anni, il tetto aveva cominciato a imbarcare acqua, i catini dei ritrecini si erano staccati dall'asse ruotante e vandali o vagabondi avevano scassinato la porta, che pencolava spalancata e sbilenca reggendosi su un cardine arrugginito e mostrando il vuoto di una stanzetta. Di fianco, da una finestrella a sbarre di ferro, si vedeva, attraverso i vetri rotti, quello che restava delle due macine e dei palmenti.

Fuori, dinanzi al mulino, una grande radura erbosa sulla quale crescevano ontani e pioppi e, poco più sotto, il fiume scorreva borbottando tranquillo, almeno in quella stagione estiva; per dei ragazzi sui vent'anni, era il posto ideale dove



trovarsi di sera, suonare la chitarra, bere vino, mangiare, fare tutta la confusione possibile senza che nessuno trovasse da ridire, e magari lasciare il gruppo e imbucarsi in coppia dietro qualche cespuglio per santificare uno di quegli amori estivi che durano due settimane o una vita.

Arrivarono verso le otto, scendendo dal sentiero; davanti uno con la chitarra a tracolla, da cui ogni tanto traeva un accordo, gli altri dietro, in fila indiana.

«Ragazzi, chi ha il vino?» Quello con la chitarra si girò.

«Eccolo, il vino!» Una piccoletta rotonda si fece avanti reggendo due fiaschi. «Tu, Pietro, cerchi sempre il vino e non lo porti mai. Perché poi mi tocca portarlo sempre a me, che sono la più piccola?» Rise appoggiando i due fiaschi vicino al muro del mulino. «E poi non lo bevo neanche.»

Uno alto e magro la canzonò prendendola per le spalle: «Non lo bevi neanche? E la balla che hai preso l'altra sera non te la ricordi, Ciccì?».

«Ma sta' buono, Gigi, ne avevo bevuto solo un sorso. È che non posso bere niente che mi va subito alla testa. Son tornata a casa che non fiatavo, anche se davo delle grandi onde. Se i miei mi trovavano in quello stato lì, mi sderenavano. Aah l'ho messa bene, va' là. Chi ha la salsiccia, piuttosto?»

«L'ha comprata Carletto, anche il pane. Oh, poi facciamo i conti, che il vino l'ho comprato io.» E Gigi si mise a sedere.

«Be', già seduto? Dài dài, che dovete cercare la legna e accendere il fuoco.» E Pietro sottolineò la frase con un accordo.

«E tu cosa fai, non fai mai niente?»

«Io suono la chitarra, i musicisti non lavorano. Dài mò, Franca, anche tu, Lino, e tu, Silvia, non crediate di cavarvela così. Dove sono Clara e Vincenzo? Già infrascati?»